

El dia de los muertos

di **ANDREA MANCIA**

Segnatevi la data del 29 gennaio 2022. Perché tra qualche decennio, di fronte al proverbiale camino acceso, potrete spiegare ai vostri nipoti (pronti a fare di tutto per non ascoltarvi) che quello è il giorno in cui il centrodestra è morto. Almeno il centrodestra che avevamo conosciuto fino a quel momento: una coalizione sgangherata e spesso risosa che si faceva però forte del fatto di rappresentare la maggioranza strutturale degli elettori italiani.

Noi, quel centrodestra, lo abbiamo visto nascere. Era l'autunno del 1993 quando Silvio Berlusconi (anche per interessi suoi, sia chiaro), ebbe l'illuminata intuizione di allearsi al nord con la Lega e al centrosud con il Movimento Sociale Italiano, che da lì a poco si sarebbe trasformato in Alleanza Nazionale, mettendo un chilo di zucchero nel serbatoio della "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto, che era sull'orlo di prendersi il Paese dopo che gli amici del pool di Milano avevano fatto strage di tutti i loro avversari politici.

Noi, quel centrodestra, lo abbiamo visto vincere - contro ogni pronostico - nella sua prima uscita elettorale. Era il pomeriggio del 28 marzo, un lunedì, quando il direttore Arturo Diaconale mi chiamò nella sua stanza per dirmi, con un sorriso sornione: "Andrea, comincia a scrivere il pezzo senza le percentuali precise. Abbiamo vinto". Io non potevo crederci. Ma naturalmente aveva ragione Arturo. E qualche ora dopo, migliaia di simpatizzanti avevano invaso Piazza del Popolo sventolando increduli le copie de "L'Opinione" che eravamo riusciti a stampare prima di tutti gli altri giornali. Il titolo di prima pagina era: "Ha vinto la Libertà".

Sono passati quasi trent'anni da quel giorno. E forse è normale che, come tutte le cose della vita, anche le coalizioni politiche siano destinate a morire. C'è modo e modo di farlo, però. Si può morire con uno sfrontato sorriso di fronte ai propri carnefici. O di morte naturale, nel tepore del proprio letto. Si può perfino morire in un improbabile e maldestro tentativo di fuga. Ma il 29 gennaio, giorno della rielezione di Sergio Mattarella al Quirinale, il centrodestra ha scelto di morire nel modo più deprimente e imbarazzante per i propri elettori.

Mettiamo una cosa in chiaro. Della figura di merda galattica (perdonate il francesismo) fatta dai leader e dai peones dei partiti che componevano l'alleanza, ci interessa assai poco. Il cuore si stringe solo perché pensiamo all'imbarazzo di chi, in tutti questi decenni, ha regalato il proprio voto a un'idea, un'aspirazione, un sogno. Quello di trasformare l'Italia in una nazione moderna ma radicata nelle proprie tradizioni, immune alle perversioni staliniste della sinistra peggiore d'Europa e fiera di essere sempre stata - fin dal 1948 - dalla parte giusta della Storia.

Ecco, questi italiani non meritavano di assistere allo spettacolo osceno di questi ultimi giorni, che i nostri ottimi editorialisti analizzeranno compiutamente e (mi immagino) senza sconti. Il mio è solo, per citare Jim Morrison, un "canto di dolore e libertà". Il centrodestra è morto, viva gli elettori del centrodestra. Che ormai si trovano di fronte a un punto di ricaduta obbligato. Dare una possibilità al leader che, in questo spettacolo macabro, si è comportato con un briciolo di dignità: Giorgia Meloni.

Ora, Fratelli d'Italia può scegliere se diventare, finalmente, il partito che era stato progettato alla sua nascita: un luogo

La morte del centrodestra

Incapacità, dilettantismo e manovre di piccolo cabotaggio regalano al paese 14 anni di cattocomunismo al Quirinale. Adesso è ora di spazzare via tutto. E ricominciare da zero



d'incontro tra tradizione e libertà. Aprendosi a un nuovo innesco di classe dirigente e abbandonando per sempre gli spazi angusti in cui, a volte, sembra volersi rifugiare. Se Giorgia Meloni non si dimostrasse all'altezza di questo compito, og-

gettivamente oneroso, che il destino le ha riservato, rimarrebbe solo il "piano B". I liberali del centrodestra saranno obbligati a mettere in piedi una formazione politica alleata con Fratelli d'Italia, rivolgendosi agli elettori che si sentono distanti da FdI

e che fino a ieri hanno votato per Forza Italia e Lega. Due partiti che, insieme a centristi e cespugli numericamente irrilevanti, alle prossime elezioni conosceranno sulla propria pelle la rabbia del proprio elettorato. Tertium non datur.

La crisi di sistema

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La crisi di sistema è ormai un fatto politico tanto incontestabile, quanto drammatico. È incontestabile perché la rielezione alla Presidenza della Repubblica di Sergio Mattarella certifica, con timbro e ceralacca, l'incapacità della stragrande maggioranza della classe politica di gestire passaggi istituzionali fondamentali per la vita democratica. Ma è anche una crisi drammatica perché il film al quale abbiamo assistito denuncia, per un verso, lo sgretolamento delle antiche coalizioni e dei singoli partiti, e per un altro l'assenza di alternative politiche in grado di corrispondere ai bisogni di progettualità, competenza e rinnovamento che salgono con forza da una parte del corpo elettorale.

Vorrei provare a dire le cose senza ingiustizie, per come stanno o almeno per come le vedo. La crisi di sistema in corso non si può affrontare con l'ormai stucchevole lamentazione della morte delle ideologie novecentesche. Se non si può vivere di nostalgia, neppure si può sperare che quelle ideologie risorgano così da porle a base della rifondazione della politica. E il motivo è tanto semplice quanto tranciante: non rinasceranno.

La crisi, oggi, si nutre di altri alimenti e finché saranno questi a imbandire la tavola non sarà possibile recuperare il senso più profondo della politica, men che meno rifondare in modo nuovo i partiti e riallacciare un rapporto fiduciario tra questi e il popolo.

Mi limito a indicarne due. Il sistema di elezione della classe politica è il primo. Da decenni non vi è più nessun vaglio reale degli eletti da parte degli elettori. Nessuna reale competizione sui territori, nessuna effettiva prova di capacità e di competenza, niente di niente. I parlamentari sono nominati dai capi partito o, come si diceva una volta, dai capi bastone, inseriti in liste elettorali blindate e poi abbinati a simboli di partito o di coalizione. In alternativa sono scelti opacamente in "rete" tra persone sconosciute, secondo la doppia logica "uno vale uno" e "uno vale un altro".

Alle elezioni, poi, i voti di preferenza sui singoli candidati, anche quando possono essere espressi, sono un orpello sostanzialmente inutile.

Nel rapporto tra eletti ed elettori questo è il tarlo più evidente, ma ve ne sono altri, che stanno prima di questo e che sono altrettanto distruttivi della linfa democratica: la chiusura a doppia mandata dei partiti tradizionali ad ammettere nelle loro fila figure nuove, specie se competenti e dal pensiero autonomo; e la sostanziale impossibilità, anche per i più volenterosi ma privi di ingenti finanziamenti privati, di dare vita a nuove aggregazioni politiche che abbiano l'ambizione di concorrere sul piano nazionale.

Di qui una conseguenza ulteriore: il prosciugamento del bacino della dirigenza pubblica di alta qualità, chiamata a ricoprire incarichi bensì tecnici, ma pur sempre disposti dalla politica. L'inesorabile riduzione, cioè, dei grand commis de l'État.

La crisi, poi, si ciba di un altro alimento. È un fungo a tal punto velenoso da essere mortale per tutto ciò che contamina, dentro e fuori dalla politica. È il populismo, un misto di irresponsabilità, impreparazione, semplificazione, propaganda, suggestione mediatica, illusioni, false notizie e false soluzioni, di anti-scienza, credulità, giustizialismo.

Il populismo non è di destra o di sinistra. È un moto culturale invasivo e pervasivo, orizzontale a tutti gli schieramenti e a tutti i settori dell'agire pubblico e privato.

Del suo veleno è ormai imbevuto una parte assai consistente del sistema politico, così come del sistema istituzionale, compreso quello del "quarto potere", ossia di

una larga fetta dell'apparato massmediatico. E sotto gli effetti delle sue neurotossine sta ormai cedendo perfino il pactum societatis.

Uscire da questa situazione sarà difficilissimo, non ci illudiamo. Chi ha in mano le redini le terrà strettissime, costretto tra gli spasmi dell'autoconservazione e la pochezza della vista.

E allora, auguri signor Presidente, che sono anche gli auguri per tutti noi. Auguri!

Il presidente taumaturgo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il presidente della Repubblica, di per sé, non determina lo sviluppo generale della nazione. Appartiene al carattere del popolo italiano la credenza, meglio: l'illusione, che l'avvenire della società sia nelle mani di qualche supremo governante. L'andamento della discussione, per quanto estenuante e banale, sul miglior presidente possibile sembra dimostrare la fede che gli Italiani ripongono nel Quirinale, nell'uomo e nella carica. Che il presidente della Repubblica possieda in diritto o, all'occorrenza, eserciti di fatto una serie di poteri notevoli e addirittura decisivi in certe specifiche contingenze, è fuori discussione. Tuttavia, nessuno di tali poteri è politicamente determinante, addirittura miracoloso. Il presidente non è un taumaturgo. Non opera prodigi economici o sociali. Né può essere riguardato sotto il profilo del salvatore.

L'enfasi straordinaria quanto ingiustificata che le forze politiche hanno posto sull'ultima elezione presidenziale è stata generata innanzitutto dall'avvento di Mario Draghi a Palazzo Chigi, insediatosi quale demiurgo del Piano di rinascita. Il presidente del Consiglio ha scombuscolato il Palazzo sia per le qualità personali, sia per il mandato ricevuto, sia, soprattutto, per l'ingombro sulle aspettative dei partiti e sulle aspirazioni dei concorrenti. Come un pericoloso calabrone penetrato nell'alveare, ha fatto impazzire le api.

L'iperbolica esagerazione del processo elettorale del presidente della Repubblica ha pure altre cause, che emergono per contrasto. La prima delle quali sta nella sostanziale impotenza delle forze politiche, attestata anche dall'inconcludente chiacchiericcio che affligge da settimane pure gli interessati. L'impotenza delle forze è un bell'ossimoro. Non in politica però, dove le leggi fisiche non valgono. Se i partiti non riconnettersero al presidente della Repubblica la virtù portentosa miracolosa auctoris non si sarebbero dati un tal daffare da aver dimenticato tutto il resto, soprattutto il peso dei macigni sulle spalle della nazione. Un peso che dovrebbero sentire pure loro.

Una seconda causa consiste nell'intento di dissimulare l'impotenza accreditando presso il popolo l'idea vigliacchetta che l'andamento della cosa pubblica, al dunque, non dipende o non dipenderà da loro ma da lui, dal presidente della Repubblica, l'autocrate che di lassù ha il vero potere di fare che a loro è negato non dalla propria incapacità ma dalla pania del sistema istituzionale.

La terza causa riguarda la posizione stessa del presidente, che i politici dicono di volere super partes purché parteggi per loro. Sennonché, come non è taumaturgo, così il presidente della Repubblica non è neppure iperboreo. Quindi cercare di scusare il ritardo o l'impasse della scelta con l'estrema difficoltà di trovare un taumaturgo iperboreo risulta fragile pure come finzione.

La quarta causa ha a che fare con una sorta di rifiuto della responsabilità e con un certo piacere dell'estenuazione, che confluiscono nella sindrome dell'ultimo momento, tipicamente italiana. Nulla impedisce, come pure è accaduto in passato,

sebbene per eccezione, che il fatidico eligendo venga individuato per tempo e votato alla prima chiama.

Se potessimo parlare fuori dai denti, come imporrebbe la "verità effettuale" cara a Machiavelli e come sconsiglia invece il rispetto dovuto all'altissima magistratura, confesseremmo che tutta la barocca procedura appare bizzarra quanto meno perché viene votata una persona che non risulta formalmente candidata (sic!) ma in pectore, mentre gli elettori disquisiscono di figurini ideali e i media rimbombano di vane cicalate.

Insediare il capo dello Stato ha la sua importanza, parimenti per i rappresentanti e i rappresentati. Ma risolve poco o nulla dei gravissimi problemi generali del Paese, che il presidente della Repubblica, anche volendo, non può risolvere né spetta a lui risolvere. Problemi che l'indomani restano lì, tali e quali.

Non cambieremo mai

di MAURO ANETRINI

Ecco perché non cambieremo mai, restando sempre al palo dell'economia, delle riforme, del progresso: perché non ci schiodiamo dal proporzionale, che non ci consegna mai un vincitore, che consente alternanze (tradimenti) senza ritorno alle urne, che fa di un piccolo gruppo di interesse il detentore della Golden share dell'Esecutivo.

Il bipolarismo può piacere o no, ma è solo la conseguenza del sistema elettorale, non la causa del suo cambiamento. Ci lamentiamo del fatto che da 10 anni non c'è un presidente del Consiglio espressione di una maggioranza elettorale. Giusto. Ma non abbiamo mai avuto il maggioritario secco. Non lo avremo, perché fa paura a tutti: si può perdere. Con il proporzionale, invece, tutto è possibile.

Nessuno, dunque, vuole l'unica cosa che ci consentirebbe di avere un Governo stabile, votato dagli elettori e con una vera matrice politica.

Un assist per Giorgia

di MIMMO FURNARI

Tra giorni della merla e passerai solitari è stato messo in tavola il solito piatto, quello in pratica che - servito caldo o freddo - ha lo stesso sapore, forse invecchiato di altri sette anni. Sergio Mattarella, come noto, è stato confermato presidente della Repubblica. Un bis figlio dei nostri tempi, salutato dai selfie di Enrico Letta e gli applausi a Cinque Stelle (la classica vittoria di Pirro) mentre la politica, immersa in maratone televisive e dialoghi tra premi Nobel (ci scusiamo con i premi e con Alfred Nobel), ha deciso di non decidere. O meglio, ha optato per la conservazione dello status quo, fedele a una linea, che è sempre la stessa: l'Italia non è un Paese per giovani (sia anagraficamente che di idee).

In questo quadro, il centrodestra - in perfetta simbiosi con gli altri schieramenti - ha collezionato una figura barbina, come ha puntualmente ricordato il nostro direttore, Andrea Mancina, nel suo editoriale. In un insieme di manovre senza patente Matteo Salvini, che si è ritrovato sulla testa la corona di kingmaker, dopo il ritiro dalla disputa per il Colle da parte di Silvio Berlusconi ha voluto guidare trattative e colloqui. E si è spremuto talmente tanto che, alla fine, quando ha aperto bocca, ha saputo dire due parole: Sergio Mattarella. Pensa un po'.

Il viaggio senza uscita del Capitano ha così aperto la strada a Giorgia Meloni: la leader di Fratelli d'Italia, adesso, ha l'occasione per raccogliere i cocci e creare una nuova creatura. La leader di FdI, in una diretta Facebook, ha annunciato: "Da oggi lavoro per riformare il centrodestra,

un centrodestra che possa regalare delle soddisfazioni a chi crede nelle nostre idee, nei nostri principi, nei nostri valori e non vuol essere trattato come un imprevedibile, trattato come un cittadino di serie B, trattato dall'alto in basso da una sinistra presuntuosa. Per questo lavoriamo per ricostruire - ha spiegato - perché il centrodestra a livello parlamentare sicuramente è oggi polverizzato, però è ancora maggioranza tra gli italiani. E quegli italiani meritano una proposta politica che sia adeguata, che sia alla loro altezza".

Giorgia Meloni, però, avrà la capacità e lo spessore di prendere in mano la situazione, - come ha sottolineato il direttore Mancina - "aprendosi a un nuovo innesco di classe dirigente e abbandonando per sempre gli spazi angusti in cui, a volte, sembra volersi rifugiare"?

Un compito non da poco. Soprattutto, un salto verso il futuro, scrollandosi di torno quelle scorie che, tuttora, restano ancorate al passato. Di certo c'è che Salvini ha aperto una autostrada a Meloni, tra giornate della merla e passerai solitari. A Giorgia ora la palla. Gufi permettendo.

Tattici e strateghi

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Nell'elezione del Presidente della Repubblica, che si è consumata con la riconferma di Sergio Mattarella, occorre fare un plauso all'ufficio marketing politico dell'inquilino del Colle. I consulenti del Quirinale hanno saputo pianificare la rielezione, utilizzando tutti gli strumenti più efficaci per raggiungerne l'obiettivo, trasformando la Presidenza della Repubblica in una monarchia di fatto.

Ho sempre avuto il sospetto che le reiterate dichiarazioni di indisponibilità da parte del presidente Mattarella fossero dei veri e propri messaggi subliminali indirizzati ai grandi elettori: spot pubblicitari culminati con le foto degli scatoloni al Quirinale. Il centrosinistra e la sinistra, che hanno l'assoluto bisogno di avere come presidente della Repubblica un politico di area, hanno fatto da sponda, bocciando qualsiasi proposta di candidatura proveniente dal centrodestra.

L'unico che, ancora una volta, ha capito per tempo la strategia politica adottata dagli esponenti di centrosinistra, per giungere alla riconferma del presidente Mattarella, è stato Silvio Berlusconi, che ha ritirato la sua candidatura, non perché non avesse la possibilità di riuscire nell'impresa ma per il mancato sostegno politico dei cosiddetti "alleati". Oggi i leader politici sanno solo fare tattica. Però il tatticismo può consentire di superare alcune battaglie, la strategia permette di vincere le guerre.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCINA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Eritrea: la Corea del Nord dell'Africa

L'Etiopia sta attraversando una grave crisi politica che la vede martoriata da una guerra civile devastante. La regione del Tigray è stata, dal 1991 al 2019, il fulcro del potere in Etiopia, così il Fronte popolare per la liberazione del Tigray (Tplf) è da oltre un anno in guerra contro l'attuale Governo guidato da Abiy Ahmed. Questo articolato conflitto attrae le attenzioni internazionali per la gravità della questione umanitaria che si sta creando nell'area della regione del Tigray, ma soprattutto per l'importanza strategico-diplomatica che l'Etiopia rappresenta.

Nel peculiare equilibrio del gioco delle alleanze un ruolo importante lo riveste l'Eritrea, che ha preso una posizione vicino al Governo di Addis Abeba, impiegando le sue truppe contro quelle del Tigray. Inizialmente le autorità eritree hanno negato la presenza dei loro soldati sul territorio etiopico in generale e tigrino in particolare, ma già a metà 2021 il Governo eritreo ha ammesso, tramite una comunicazione al Consiglio di sicurezza dell'Onu, la presenza delle sue milizie nella regione etiopica del Tigray a sostegno dell'esercito federale etiopico. Già a fine 2020 un rapporto di Amnesty International accusava l'esercito eritreo di aver massacrato centinaia di civili nella regione del Tigray, dove stava combattendo i ribelli tigrini. Dopo queste denunce l'esercito eritreo è stato accusato di avere compiuto crimini di guerra. Si sono susseguite ulteriori accuse testimoniate dai sopravvissuti che sono riusciti a rifugiarsi nel confinante Sudan e dalle immagini satellitari dell'antica città santa di Aksum, nel Tigray, dove sono state individuate fosse comuni vicino a due chiese.

Ma l'Eritrea non è sotto osservazione solo per le carneficine esercitate nel Tigray, ma anche perché è giudicata la "Corea del Nord dell'Africa". A oggi è difficile sapere ciò che accade all'interno di questa nazione, le testimonianze che si hanno trapelano da coloro che riescono a fuggire da questo Stato dove la schiavitù ha espressioni estreme. Ma cosa sta realmente accadendo all'interno della "Corea del Nord africana"? Il contesto si rivela come la peggiore dittatura in Africa, e i paragoni eccellenti non mancano: una vera prigione a cielo aperto. L'Eritrea ha ottenuto l'indipendenza nel 1993, ed è stata gover-

di FABIO MARCO FABBRI



nata con un forte dispotismo dal regime di Isaias Afewerki. Tuttavia, la realtà della situazione è ben nascosta da una "cappa di piombo" con nascoste crepe, infatti le immagini che mostrano l'inferno che gli eritrei subiscono quotidianamente sono rare. La drammaticità della situazione è stata suggellata da alcuni filmati e da un recente documentario prodotto e diretto da Evan Williams, denominato "Eritrea, nazione schiava". Quello che rivelano queste inchieste è una rassegnazione, uno stato di disperazione e di disagio assoluto; migliaia di eritrei vivono imprigionati in capannoni dove stanziano, alcuni da oltre dieci anni, in attesa di un processo che non si celebrerà mai. In questi luoghi di detenzione asfissianti e senza i minimi servizi igienici, c'è penuria di tutto fuorché di violenze. L'obbligo del servizio militare a tempo indeterminato e la fame hanno portato oltre 500mila eritrei, in un Paese di circa 6 milioni di persone, dati demografici incerti, a cercare la via della fuga, altri sono stati arrestati per insubor-

dinazione, magari perché insofferenti a una vita di stenti; commettere reati veri è quasi impossibile. Quelli che sono riusciti a sopravvivere alla fuga, sono arrivati in contesti, come il Sudan, o l'Etiopia, dove la fatica per sopravvivere è simile.

I rari filmati raccontano che molte ragazze hanno tentato la fuga, alcune come una testimone del documentario, Hanna Petros Solomon, è stata arrestata nel 2009 mentre cercava di lasciare l'Eritrea, ora rifugiata negli Stati Uniti. Il Paese è un reticolo di campi militari: qui spesso incappano i fuggiaschi, che arrestati, subiscono violenze e torture, per poi essere rinchiusi in celle sotterranee chiamate "il forno", che procurano devastanti shock psicologici. L'organizzazione dello Stato in Eritrea non prevede un Parlamento, un sistema giudiziario, i media, ovviamente, sono dipendenti dal potere. Molti video che sono usciti dall'inferno Eritrea sono filtrati con gravi rischi per gli autori, che risulta siano gli stessi carcerieri che sono legati a gruppi di dissidenti in esilio.

Una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite, già nel 2016, ha lavorato affinché i filmati fossero consegnati alla Corte penale internazionale, per valutare la diffusa e sistematica aggressione contro la popolazione esercitata dal regime. Il rapporto afferma che il regime di Afewerki ha commesso crimini contro l'umanità, dettagliati da sparizioni, reclusioni, schiavitù, stupri sistematici, che tutt'oggi continuano, tuttavia da allora la Comunità internazionale è rimasta in silenzio.

Nel luglio 2018 la pacificazione tra Isaias Afewerki e Abiy Ahmed, primo ministro d'Etiopia e ricordo Premio Nobel per la Pace contestato da Amnesty International, ha consentito la riapertura del confine tra i due Paesi. Ma ciò non ha corrisposto a una apertura della "cappa di piombo" che opprime l'Eritrea. Ricordo, sinteticamente, che il primo territorio dell'Africa orientale italiana, l'Eritrea, fu inglobato nel Regno d'Italia nel 1891 e la presenza italiana in Eritrea durò fino al 1941. Il rapporto tra italiani ed eritrei, generalmente e relativamente al periodo, non fu mai particolarmente negativo, tale considerazione è confermata anche da una intervista di qualche tempo fa rilasciata dal presidente autocrate Isaias Afewerki, dove si nota l'assenza di amarezza nei confronti dell'ex colonizzatore italiano e un notevole disprezzo nei confronti degli etiopi, successivi colonizzatori. Spiega Afewerki che gli eritrei mangiavano gli spaghetti e vivevano nelle ville, mentre gli etiopi mangiavano l'injera, un pane tradizionale, e vivevano nelle capanne. Continua Afewerki, osservando che il suo Paese è più moderno grazie a questo momento coloniale e alle norme e alle espressioni culturali assorbite dalle società eritree.

In effetti, la popolazione eritrea fu più durevolmente "italianizzata" e i numerosi incroci italo-eritrei fecero rivivere e perpetuare una memoria con identità eterogenea, considerando che già nel XIX secolo venivano consentiti i matrimoni italo-eritrei. Alla fase della colonizzazione italiana dell'Eritrea, dal 1891 al 1941, seguì "l'annessione/colonizzazione" etiopica, dal 1960 al 1993, che fu peggiore della prima e provocò una guerra trentennale al termine della quale il Paese ottenne l'indipendenza. Oggi gli eritrei sono esausti. E Asmara piange o forse rimpiangere?

Russia e Bielorussia: un legame sempre più stretto

I rapporti tra Russia e Bielorussia, da sempre forti, si stanno sempre più irrobustendo. Anche sotto il profilo militare.

Bielorussia e Russia, stetti alleati, terranno esercitazioni militari congiunte vicino ai confini orientali della Nato e all'Ucraina nel mese di febbraio. Il ministero della Difesa bielorusso, il 18 gennaio scorso, ha dichiarato che le esercitazioni, denominate "Allied Resolve", saranno svolte in due fasi, una prima fase di preparazione al combattimento prevista per il 9 febbraio e la seconda fase fissata per il 10-20 febbraio.

Secondo quanto riportato da The Moscow Times, Bielorussia e Russia avevano già organizzato massicce esercitazioni militari strategiche (Zapad-2021) che hanno visto coinvolto fino a 200.000 soldati, lo scorso settembre. L'agenzia di stampa Interfax riporta che il ministero della Difesa russo ha affermato di aver schierato un'unità di paracadutisti in Bielorussia il 26 gennaio scorso, un giorno dopo aver spostato forze di artiglieria e marine prima delle esercitazioni congiunte del mese prossimo.

Nell'esercitazione saranno coinvolte anche unità militari russe provenienti dal distretto militare orientale.

Il viceministro della Difesa russo, Alexander Fomin, ha affermato che "l'obiettivo dell'esercitazione è mettere a punto i compiti di repressione e respingere l'aggressione esterna durante un'operazione difensiva, contrastare il terrori-

di ELVIO ROTONDO



simo e proteggere gli interessi dello Stato dell'Unione. Fomin ha inoltre detto che 12 caccia Sukhoi Su-35, due unità del sistema missilistico antiaereo S-400 e un sistema missilistico Pantsir sarebbero stati schierati in Bielorussia per le esercitazioni. Il "build up" di forze russe in Bielorussia, a nord dell'Ucraina, creerebbe un nuovo fronte per un possibile attacco.

Secondo alcuni analisti, in caso di un'ampia invasione, la Russia potrebbe utilizzare le sue forze attraverso la Bielorussia, dilatando efficacemente le difese dell'Ucraina sfruttando il confine di quasi 700 miglia dei due Paesi. Nel frattempo, nell'estremo nord, le navi da guerra russe sono entrate nel Mare di Barents per esercitarsi per la protezione di un'importante rotta di navigazione nell'Artico.

Mosca ha annunciato la scorsa settima-

na ampie esercitazioni navali. Il ministero della Difesa ha affermato che le forze di artiglieria russe nella regione meridionale di Rostov, al confine con l'Ucraina, avrebbero effettuato esercitazioni per la prontezza al combattimento del distretto militare meridionale.

In tutti i casi (di attacco o non all'Ucraina), Mosca potrebbe decidere di mantenere le sue truppe in Bielorussia permanentemente.

Il sito ufficiale della Repubblica di Bielorussia, Belarus, riporta che il 20 gennaio il presidente Aleksandr Lukashenko ha firmato il decreto numero 14 "sull'indizione del referendum nazionale". Secondo il documento, il 27 febbraio 2022 si terrà il referendum nazionale sugli emendamenti e le integrazioni della Costituzione della Repubblica di Bielorussia.

Secondo il Dipartimento di Stato americano, il referendum potrebbe essere utilizzato per permettere alla Russia di mantenere le sue forze sul territorio bielorusso. Tali progetti di modifiche costituzionali potrebbero indicare che la Bielorussia intende consentire lo stazionamento delle forze nucleari e convenzionali russe sul suo territorio.

L'integrazione delle forze armate russe e bielorusse è proseguita a ritmo sostenuto, da quando la repressione del dissenso di Lukashenko a seguito delle contestate elezioni presidenziali dell'agosto 2020 lo hanno spinto sempre più nelle braccia di Mosca.

Lukashenko ha fatto sempre più affidamento sulla Russia per tutti i tipi di supporto e Vladimir Putin probabilmente non fornisce questo supporto gratuitamente. È chiaro che la Russia sfrutterebbe la vulnerabilità di Lukashenko (che farebbe di tutto per restare al potere) fornendo supporto ma passando, successivamente, a riscuotere i crediti con gli interessi. Il leader bielorusso ha risposto alle pressioni e all'isolamento internazionali rafforzando i legami con la Russia, ricevendo sostegno diplomatico ed economico dal Cremlino per combattere le sanzioni occidentali. Lukashenko ha anche abbandonato la posizione neutrale del suo paese sul conflitto in Ucraina e ha pubblicamente approvato l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014.

(*) Tratto da *Il Nodo di Gordio e Il Tazebao*

Centrodestra, Salvini versus Meloni

di MINO TEBALDI

L'elezione di Sergio Mattarella al Colle ha certificato la fine del centrodestra. Ora Matteo Salvini e Giorgia Meloni, da alleati sono diventati "acerrimi amici". La lotta per l'egemonia dei conservatori italiani è solo all'inizio. Ma se la leader di Fratelli d'Italia usa parole definitive sulla rifondazione del "centrodestra", Salvini prova a vestire i panni del "federatore". Il segretario della Lega, in una lettera pubblicata dal Giornale, analizza la partita del Quirinale, ammettendo "i limiti della coalizione". Salvini chiarisce: "Non mi abbatto. E rilancio. Io rispetto chi ha detto no al governo di unità nazionale, no a Draghi e l'altro ieri no all'elezione di Mattarella, ma non capisco la scelta di attaccare gli alleati che hanno maturato una decisione diversa. Non rispetto, invece, chi ha detto sì a tutto questo e poi si è reso artefice di operazioni di tradimento che ricordano brutte pagine della nostra storia, di cui fra l'altro è stato vittima nel passato anche il presidente Silvio Berlusconi".

Secondo l'ex ministro dell'Interno, "bisogna reagire e creare daccapo le condizioni del nostro stare insieme. Gli attuali schemi non riescono a garantire del tutto questo ancoraggio al reale: non basta sommare le nostre forze, ma è necessario che si cominci a ragionare in un'ottica veramente unitaria. È giunto il momento di federarci. Solo un nuovo contenitore politico delle forze di centrodestra, a cominciare da quelle che appoggiano il governo Draghi, può agire in modo incisivo. Per federarci abbiamo bisogno di superare gli egoismi: non annullando, ma valorizzando le nostre differenze e facendole poi convergere in una sintesi in cui tutti si possano riconoscere. La sintesi culturale, valoriale, in verità già esiste: i nostri valori sono chiari, solidi, alternativi a quelli



della sinistra".

Secondo il segretario leghista è tempo di pensare a una nuova iniziativa. "Cheché ne dicano i nostri avversari - scrive Salvini - la nostra cultura politica esiste, è forte, solida, ben piantata nel terreno della realtà e della tradizione. Essa è vicina al comune pensare di tanti italiani, tendenzialmente maggioritaria. Darle un valore politico effettivo, concreto, che allo stato attuale non ha, è da oggi il nostro compito. E questo esige che si individui non solo la direzione di marcia, ma

anche il percorso politico da seguire". Il leader del Carroccio lancia l'idea di un partito conservatore di stampo Usa. "Il nostro modello - sottolinea - può essere quello del Partito repubblicano americano: la federazione di centrodestra delle forze che appoggiano il governo Draghi sarà uno spazio politico ove troveranno ospitalità le varie anime e le diverse sensibilità di una cultura politica alternativa al progressismo di sinistra, tutte diverse, pur nella comune cornice qui delineata, ma tutte protese verso uno stesso obietti-

vo politico. Ci troviamo a un bivio: vivacchiare può significare morire, decidersi per un cambiamento e federarsi è un rischio, ma anche un'opportunità. È l'occasione per cambiare il centrodestra e, con esso, trasformare, finalmente e in modo sostanziale, anche l'Italia. Ora o mai più".

Giorgia Meloni non usa mezzi termini: "La verità è che i partiti della maggioranza hanno consegnato la nostra democrazia nelle mani di Draghi e Mattarella e hanno fatto anche un'altra scelta fondamentale che si deve avere il coraggio di ammettere e di cui mi auguro siano consapevoli: la nascita attorno all'elezione del capo dello Stato di una maggioranza politica".

Intervistata dal quotidiano La Verità, la presidente di Fratelli d'Italia è convinta che "il popolo di centrodestra continua ad esistere ed è probabilmente più numeroso che in passato. Il problema è che alcuni dei partiti che dovrebbero rappresentarlo hanno rinunciato a farlo, seguendo logiche tutte interne al Palazzo. Il problema non sta tanto nei rapporti tra Fdi e gli altri partiti del centrodestra ma riguarda il rapporto tra il popolo di centrodestra e i partiti che hanno smesso di rappresentarlo". Quanto ad un paragone tra Fdi e il Pci, sempre escluso dal governo, Meloni replica: "È vero che nei desideri del Palazzo e dell'establishment c'è quello di non vedere mai Fdi al governo di questa nazione. Proprio per questo si parla con sempre maggiore insistenza dell'ipotesi di una nuova legge elettorale di stampo proporzionale per tornare alla Prima Repubblica e provare a mettere fuori gioco Fdi. Ma noi non abbiamo mai avuto l'intenzione di andare al governo con il benessere dell'attuale sistema di potere, al contrario vincendo le elezioni grazie al supporto degli italiani. Continueremo a batterci per questo".

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

